



CONFERENZA DEL 18 LUGLIO 2024

IL SIGNIFICATO PROFONDO DELLA DONAZIONE RECIPROCA NEL MATRIMONIO. Di María Asunción de la Fuente e Xosé Manuel Domínguez Prieto. Ourense-15

Vogliamo iniziare ringraziando Edgardo e Clarita, così come Mercedes e Alberto, per l'invito ad essere qui oggi con tutti voi, in questo ambiente fraterno e di incontro.

Siamo stati invitati a parlarvi del significato profondo della donazione reciproca nel matrimonio. E vogliamo riflettere con voi non per saperne di più sulla donazione reciproca ma affinché ognuno di noi nel proprio matrimonio sappia e voglia donare di più e meglio.

E prima di iniziare, permetteteci di partire con una metafora musicale. Potremmo dire che ognuno di noi è come una melodia. Immaginiamo che sia questo: (viene suonata una melodia). Immaginiamo che questa sia una melodia maschile. Ora suoniamo una melodia femminile. Immaginiamo che sia questo: (si suona la melodia). Ebbene, la pienezza di ciascuno non viene dal suonare nell'isolamento, ma nasce dall'incontro, dall'accogliere l'altro e dal donare all'altro tutto ciò che è. Quindi suoneranno così: (Viene riprodotto un brano musicale). E come risultato di questo incontro possono dare origine a nuovi ritmi, a nuove sequenze armoniche, cioè diventare fecondi, ad esempio, in questo modo (si esegue un brano musicale).

Allo stesso modo, dall'incontro amoroso dell'uomo e della donna, che scaturisce dalla donazione reciproca, nasce un movimento di fecondità, di donazione... Di questo vi parleremo ora.

1. La donazione reciproca nasce da un incontro profondo

Ognuno di noi è sostenuto dagli incontri con le persone più importanti della nostra vita. Ognuno di noi **proviene** da persone che ci hanno amato e lo **siamo per** quelle persone che amiamo. Tutti, infatti, proveniamo da Dio, che è il nostro Alfa e Omega e per Lui siamo amati, creati, chiamati e inviati. E noi **siamo per** Lui perché la nostra meta biografica sarà l'incontro pieno con Lui.

Questo stesso dinamismo dell'**essere-da** e dell'**essere-per** lo ritroviamo nel corso della nostra vita con le altre persone. Vi chiedo di ricordare ora, con affetto, coloro che vi hanno voluto bene e grazie ai quali siete quello che siete: i nonni, i genitori, i fratelli, gli educatori, le persone significative delle nostre comunità, delle Equipies. Possiamo dire che siamo quello che **siamo da** loro. Ora pensa alle persone che sei chiamato ad amare: familiari, amici, collaboratori, vicini... Possiamo dire che noi **siamo per** loro.

Nel corso della vita incontriamo persone che tessono la nostra vita o che aiutiamo e incoraggiamo a costruire la loro. In cosa consiste un incontro in senso stretto? Nel diventare due persone presenti, *che si accolgono e si donano a vicenda*. Nell'incontro ciascuno *desidera che l'altro diventi ciò che è chiamato ad essere*. Ciascuno dei due sostiene, abilita e incoraggia l'altro a crescere come persona. E questo con reciprocità.

Ma non basta che due persone stiano insieme perché ci sia un incontro autentico. In genere non c'è un incontro completo tra il cassiere del supermercato e il cliente, o tra due persone che si siedono vicine in metropolitana o che vanno insieme a vedere una partita. Una coppia uomo-donna può anche incontrarsi per divertirsi, passeggiare o giocare insieme, si mandano WhatsApp, ma tra loro non c'è un incontro profondo. Di fatto, nell'era dell'individualismo e dell'isolamento gli incontri autentici non sono così comuni.



TORINO 2024

13° raduno
internazionale



L'incontro profondo è quello in cui l'accettazione e la donazione reciproca avvengono consapevolmente, dando origine a un "noi".

Nell'incontro autentico, l'altro che incontro si presenta come *qualcuno che mi interpella, qualcuno che mi tocca con la sua presenza*, come un evento. L'incontro «ti tocca profondamente». L'altro, quando diventa presente, è un'epifania: diventa presente come un volto concreto che mi interpella. Tuo marito, tua moglie, è qualcuno che sfida la tua vita, che ti colpisce, che non ti lascia indifferente? È ciò che succede nel matrimonio: l'altro per me è continua interpellanza, chiamata. Il tuo coniuge è un invito a lasciarti detronizzare, ad abbandonare la posizione centrale nella tua vita e ad occuparti di lui affinché la tua vita diventi una risposta ad esso.

Per noi che siamo sposati e viviamo di questo incontro profondo, la nostra vocazione consiste nel rispondere a questa chiamata che per me è l'altro. **Dillo adesso a tuo marito o a tua moglie: sei una chiamata per me!**

Vivere diventa così vivere attento all'altro, facendo di tutto per l'altro. Se farai davvero un incontro autentico con il tuo coniuge, perderai la tua sovranità, non potrai più dedicare la tua vita a compiacere te stesso o a essere al centro delle tue preoccupazioni. Al contrario, senti, con felicità, che ti ritrovi soltanto a includere il tuo coniuge come priorità, ad assumerti la responsabilità di renderlo felice, di servirlo.

2. L'incontro avviene "stile Emmaus"

Come è possibile l'incontro? Affinché un incontro tra due persone sia possibile è necessario che si verifichino i seguenti atteggiamenti:

A. Che ogni persona è in grado di *uscire da sé stessa*, dai propri schemi concettuali precedenti sull'altro e su ciò di cui discute. Gli atteggiamenti egocentrici vanno banditi, poiché ci impediscono di prenderci cura degli altri. Ma esce da sé stessa per andare incontro all'altro e camminare con l'altro.

B. Chi va all'incontro si metta dal *punto di vista dell'altro*. Ciò permette a coloro che si incontrano di poter dialogare e comunicare, aprendosi ciascuno alla ricchezza dell'altro.

C. Lasciamo che ciascuno di coloro che si incontrano *ascolti l'altro*, senza che ognuno si chiuda nella propria idea o negli schemi appresi. Si tratta di *ascoltare attivamente, senza giudicare, senza condannare, scusarsi sempre, capire sempre*. Si tratta di aprirsi agli altri così come sono, rispettarli e non fingere che siano come voglio che siano. Ascoltare l'altro è soffermarsi su di lui.

D. Ciascuno di coloro che si incontrano *si lasci interrogare dall'altro*. L'incontro esiste solo nella misura in cui ciascuno riconosce l'altro ed è disponibile a lasciarsi interrogare da lui. «Vivere significa interrogarsi».

E. Lascia che *ciascuno risponda all'altro*. Se l'altro è qualcuno che mi ritrovo e che mi interroga, non mi resta che rispondergli. L'altro mi decentra e mi chiama per rispondere alla sua presenza. Ma la risposta non può essere affidata alle abitudini, alle ricette. L'altro non è il caso in cui un protocollo di azioni conosciuto possa essere messo in atto. Davanti all'altro che mi interroga devo rispondere con la mia azione, con la mia parola e con la mia vita. Il risultato di questo incontro è la reciprocità della donazione e dell'accoglienza dell'altro.

Come vivi regolarmente l'esercizio di mettere da parte le tue preoccupazioni, i tuoi schemi e il tuo punto di vista per aprirti a quello del tuo coniuge? Quanto tempo di qualità trascorri ascoltandolo, sia verbalmente che non verbalmente? Stai cercando di capirlo? Ti permetti di farti interrogare da lui? Metti la tua vita al loro servizio in risposta alla sua vita?



TORINO 2024

13° raduno
internazionale



3. La reciprocità della donazione e dell'accoglienza

La reciprocità è essenziale per l'incontro. "Non cercate di indebolire il senso della relazione: la relazione è reciprocità", dice Martín Buber. Questo comporta che la vita delle persone consiste nel vivere *verso* gli altri e *per* gli altri. Correlato a ciò, io posso esistere solo attraverso gli altri: l'*io* riceve la sua esistenza da *te* e il *tu* riceve la sua esistenza dall' *io*. E questo implica che in questa relazione debbano esserci due movimenti fondamentali: *l'accettazione incondizionata dell'altro e la donazione all'altro*. In questo modo siamo più completi nella misura in cui siamo più *per l'altro*.

Questa reciprocità richiede che l'altro sia trattato come una persona (con la sua dignità) e, inoltre, come *questa* persona specifica, e mai come un oggetto o uno strumento per i miei scopi o sotto un ruolo o una funzione specifica. Ecco perché *ci sono alcuni atteggiamenti che rendono impossibile la reciprocità* nell'incontro e nella donazione:

- Innanzitutto *l'indisponibilità*. Consiste nell'essere disponibili solo per i propri interessi, ma mai per la vita degli altri. È rinunciare a ogni orizzonte di responsabilità che vada oltre il proprio limite individuale. Paradigma di questa posizione è la domanda-risposta di Caino, dopo essere stato "interpellato" dal fratello: "Sono io il tutore di mio fratello?".
- In secondo luogo, *l'indifferenza*. È la situazione in cui l'altro non mi importa. La sua vita non è qualcosa che *mi tocca*, ma piuttosto qualcosa che accade a lui e non mi tocca. L'altro non è qualcuno verso il quale *io* debba rispondere di qualcosa. Questa indifferenza può manifestarsi con il silenzio, come non nominare l'altro e, quindi, come non considerarlo come persona. Questa indifferenza e immunità verso l'altro è distruttiva dell'altro e, ovviamente, della stessa relazione personale. L'indifferenza verso l'altro è una tragedia dolorosa della vita comune che la porta dalla convivenza alla mera coesistenza.
- *La reificazione* (La riduzione a trattare la spiritualità della relazione come cosa materiale, ndr) può consistere anche nell'*accusa*. Consiste nel farsi carico dell'altro solo per accusarlo, per impormi come giudice dell'altro, per etichettarlo, per squalificarlo. Questa, oltre ad essere una forma di violenza, è una forma di reificazione che impedisce ogni incontro e ogni dialogo. Nasce dal desiderio che l'altro si sottometta ai miei criteri su come dovrebbe comportarsi. Ma questa non è altro che la sua reificazione, il tentativo di alienarlo. L'accusa porta alla demonizzazione e all'infernalizzazione dei rapporti personali (*satana* in ebraico significa avversario, accusatore).
- Infine, le forme più radicali di reificazione diventano la *riduzione* dell'altro a ciò che è inventariabile (a un insieme di qualità o di ruoli). È quando consideriamo l'altro come inglobabile, come mera funzione, come mera cosa al mio servizio, come strumento a mio uso o piacere.

Di fronte a queste forme che rendono impossibile la reciprocità nell'incontro, analizzeremo, già nel contesto dell'incontro coniugale, le forme adottate da questi due movimenti sempre uniti, legati: l'accoglienza e la donazione. Non esiste donazione senza previa accoglienza né accoglienza senza donazione.

4. La persona come accettazione accogliente dell'altro

Aprirsi al proprio coniuge nel contesto del nostro incontro di vita significa, innanzitutto, accettarlo così com'è. E questo significa, in primo luogo, che lo accetto come persona (e rinuncio a prenderlo come strumento, come cosa, come partner, o per il suo ruolo). In secondo luogo, che lo accetto come *questa* persona, cioè non in modo impersonale, come qualunque altra persona, ma come una persona concreta, con questo volto concreto, che è presente nella mia vita, che mi sta accadendo. Significa quindi non insistere perché sia come voglio o come desidero, ma rispettarlo nella sua differenza e amarlo così.

Accettare l'altro significa *comprenderlo* come persona, capire che è qualcuno di diverso da me. Accettare significa aprirsi a viverlo come una persona specifica, esclusiva, unica. **Questo è ciò che**



TORINO 2024

13° raduno
internazionale



Adamo disse ad Eva: "Tu sei unica per me", anche se in quel momento non aveva molto senso dirlo perché non c'era nessun altro.

Pertanto, non posso provare a concettualizzarlo o analizzarlo ma, fondamentalmente, ad amarlo. Per Buber comprendere l'altro è comprenderlo nella "sua totalità, unità ed esclusività". Accettare l'altro, quindi, è accoglierlo nella sua totalità personale, non ridotto a nessuno dei suoi elementi psichici, corporei o sociali. È scoprire che è un mistero inesauribile. **Dillo adesso a tua moglie o a tuo marito: sei un mistero per me!** Solo dalla consapevolezza di entrambi che siamo un tutt'uno, unici, esclusivi, può nascere l'incontro sorprendente e fruttuoso che costituisce la vita matrimoniale. Hai già perso lo stupore per il tuo coniuge?

Accettare l'altro è, inoltre, *affermarlo*, renderlo saldo, consolidarlo nel proprio essere personale. Vuol dire, soprattutto, affermare con il mio comportamento la sua dignità, la sua identità personale e fargli vedere attraverso i miei atteggiamenti quanto conta per me. Si tratta di dimostrargli giorno dopo giorno che sono interessato, che ci tengo. **La domanda che ti faccio adesso è: sai come farlo? Hai chiesto se piace al tuo coniuge quando gli mostri che lo ami e che ti importa? Chiediglielo adesso... e presta attenzione alle conseguenze. [Concedi loro qualche secondo affinché si pongano la domanda]**

5. La persona come donazione all'altro. Il fondamento personale

Insieme alla dinamica di accoglienza e accettazione, le persone hanno la capacità di donarsi agli altri. Ma non solo la capacità, ma ogni persona, in sé, ha una struttura ontologica donativa. Ciò significa che per vivere pienamente come persona siamo chiamati a donarci. Poter essere dono per l'altro è, secondo Karol Wojtyła (il filosofo polacco che poi lavorò a Roma su altro con grande successo per 27 anni), ciò che definisce l'essere persona.

La capacità di donarsi, insieme alla capacità di accogliere l'altro, sono i dinamismi che fondano e danno origine alla comunità e, in modo speciale, alla comunità coniugale. La comunità, dice Wojtyła, "è un modo di essere tale che, esistendo e agendo reciprocamente (e, di conseguenza, non solo esistendo e agendo in 'comune') attraverso questo agire ed essere, le persone si confermano e si affermano reciprocamente". Il dono di sé, dice anche Wojtyła, «dà inizio alla relazione e in un certo modo la crea, proprio perché è diretta verso un'altra persona o più persone», così da fondare non solo la relazione coniugale, ma anche la famiglia.

La persona, infatti, può essere in cammino di pienezza, può crescere e ritrovarsi pienamente solo attraverso il dono di sé stessa. Questo dono deve essere dono di ciò che si è (e non solo di ciò che si ha) e dono gratuito. Per questo Wojtyła afferma che «se servisse a qualche 'interesse' da una parte o dall'altra, non sarebbe più un dono; Sarebbe forse un favore o addirittura un guadagno, ma non sarebbe un regalo».

Questo essere dono per l'altro, lungi dallo sminuire la persona, lungi dal limitarla o incatenarla, è ciò che ne permette la crescita. C'è crescita personale solo a partire dal dono di sé. Il matrimonio è possibile solo a partire dal dono di ciascuno dei due all'altro. Com'è possibile che una persona possa donarsi? Possiamo dare ciò che abbiamo, ma come dare ciò che siamo? A questo proposito Karol Wojtyła afferma che «il mondo degli uomini ha le sue leggi di esistenza e di sviluppo. Il dono di sé, come forma di amore, scaturisce dal profondo della persona con una visione chiara dei valori e la disponibilità della volontà di donarsi [...]. Nel dono di sé troviamo, dunque, una sorprendente prova di possesso di sé stessi». Le persone sono capaci di dare nella misura in cui possediamo la nostra vita. Pertanto, se la nostra vita è nostra, per dono di Dio, possiamo metterla a disposizione degli altri. Anche se possiamo scegliere di non metterla a disposizione.

Nell'incontro coniugale ciascuno di noi è dono per l'altro. **Adesso dillo a tuo marito, a tua moglie: voglio donarmi a te, voglio essere un dono per te** [Lascia qualche secondo] Cosa sta



succedendo in questo momento? Avviene il miracolo del *noi*. In questo “noi” ciascuno è *sostegno, fonte* di possibilità e di *impulso* per l'altro e per la comunità coniugale.

Per favore: fate attenzione a questi tre aspetti, perché sono costitutivi per ciascuno di noi: nella donazione, ciascuno di noi dà all'altro *sostegno, abilitazione e impulso per la propria vita*. Così, attraverso la donazione della mia vita e di quella di mio marito, abbiamo fondato la nostra comunità coniugale e in qualche modo ci sosteniamo a vicenda per essere integri. Questa forma di mutuo fondamento, che già avviene nella comunità coniugale, si manifesterà poi pienamente nella vita familiare, la quale, come vedremo alla fine, è frutto della mutua donazione che trabocca negli altri.

6. La struttura dell'unità matrimoniale come risultato della donazione reciproca

La relazione sponsale (parola che deriva dal termine latino *spondere = impegnarsi*) è quella che risponde (in latino *re-spondeo = veramente-mi-impegno*) alla presenza dell'altro nel *noi*. In questo noi coniugale ciascuno è chiamato in riferimento all'altro: *in, verso, per e dall'altro*. Per questo motivo, questa unità che scaturisce dalla donazione si manifesta in queste diverse forme:

6.1. *Io in te; tu-in-me*: consiste nell'essere entrambi in piena presenza reciproca, fondando la comunità coniugale. Adesso è nel *noi* che trovo il *tu*. In questo modo sviluppiamo un *progetto comune*. Ma di solito accade che, quando ci sposiamo, ciascuno dei coniugi arriva con le proprie aspettative su come vorremmo che fosse l'altro, su cosa ci aspettiamo di ricevere dall'altro e su come vorremmo che fosse il rapporto. E presumiamo che l'altro debba conoscerli. Errore, perché l'altro ha tanti doni, ma non ha certo la divinazione! Poiché non è comune nei primi anni mettere in comune tutte queste aspettative, viviamo come se l'altra persona dovesse conoscerle senza che noi glielo dicessimo. Poi nascono le prime tensioni, perché mentre uno aspettava di trascorrere la domenica pomeriggio con i genitori, l'altro aspettava di andare a fare escursioni; perché mentre uno preferisce risparmiare, l'altro preferisce acquistare a rate; mentre uno voleva avere figli, l'altro preferiva viaggiare di più o mentre uno preferiva dedicare tempo ad impegni sociali o ecclesiali, l'altro immaginava che quello che avrebbero fatto nel pomeriggio sarebbe stato guardare film su Netflix o Amazon Prime bevendo un Vino Verde de Monção. Può succedere che uno non sappia quali siano le intenzioni e le aspettative dell'altro e che non abbia espresso le proprie. Quindi sorgono frustrazioni e rabbia, perché si pensa che l'altro non è quello che si pensava o non si comporta come si pensava che dovesse. Pertanto, solo una *comunicazione fluida* può rendere esplicito questo programma che ciascuno porta e sviluppare in comune, un *progetto comune*, in cui entrambi sono d'accordo e cedono. In questo senso, devono discutere e concordare diversi aspetti chiave di cui devono sedersi per parlare di volta in volta:

6.2. *Tu verso di me; io verso te*. Ciascuno dei due coniugi orienta la propria vita verso l'altro. Ognuno resta funzione dell'altro e del noi che hanno ritrovato insieme. Questo essere verso si sviluppa nella *comunicazione reciproca in tutte le sue forme come modo di rendere l'altro partecipe della mia vita*. Questa comunicazione richiede assiduità nel dialogo (prendersi del tempo per poter dialogare), miglioramento nel dialogo (ascoltarsi a vicenda, non giudicarsi a vicenda, essere trasparenti, raccontarsi come appaiono le cose, cosa si sente, cosa è necessario e accettando tutto ciò che l'altro mi dice), non rifuggire dal dialogo nelle crisi, migliora la comunicazione non verbale...

3. *Io per te; tu per me*. Si chiama presenza del tuo coniuge, è il modo in cui si realizza giorno per giorno la tua vocazione. E la chiamata esige una risposta: accogliere integralmente l'altro e donarsi integralmente all'altro. La vocazione matrimoniale cristiana consiste nel darsi all'altro, nel donarsi all'altro e, così, ciascuno e il noi che costituisce crescono. Come consegnarsi ogni giorno all'altro? Oggi



TORINO 2024

13° raduno
internazionale



stesso: quale passo puoi fare? In questo senso san Giovanni Paolo II chiarisce, in una delle udienze generali in cui ha spiegato la sua *teologia del corpo*, che questo dono di sé, a causa del peccato, può trasformarsi in desiderio di appropriazione dell'altro, sovvertendone il significato. di "tu-per-me": "Se l'uomo si relaziona con la donna al punto di considerarla solo come un oggetto di cui appropriarsi e non come un dono, allo stesso tempo si condanna a diventare lui stesso, per lei, solo oggetto di appropriazione e non dono", chiarendo poi qualcosa di essenziale: "I termini "mio... mia", nel linguaggio eterno dell'amore umano, non hanno certo un tale significato. Indicano la reciprocità della donazione, esprimono l'equilibrio del dono - forse proprio questo in primo luogo -; cioè quell'equilibrio di dono in cui si stabilisce il reciproco *communio personarum*. E se questo si stabilisce mediante il dono reciproco della mascolinità e della femminilità, in esso è conservato anche il significato sponsale del corpo. Certamente, le parole "mio...mio", nel linguaggio dell'amore, sembrano una negazione radicale di appartenenza, nel senso in cui un oggetto-cosa materiale appartiene al soggetto-persona".

4. *Io per te; tu-per-me* o fondamento personale nella comunità coniugale. Ciò che avviene nel *noi* coniugale è una crescita personale di ciascuno dei suoi membri. E questo perché la comunità coniugale, in un certo modo, costituisce personalmente ciascuno dei suoi membri. Non sono più solo *io* per te, ma *io e te* per *noi*. Poiché ciascuno è sostegno, fonte di possibilità e di impulso per l'altro, nella comunità coniugale c'è, in modo eminente, un fondamento personale per l'altro. E questo si sviluppa in uno stile di vita che è **amore**. L'amore consiste nella **dedizione reciproca**, e si realizza curando la relazione attraverso molteplici forme: dettagliare l'affetto fisico quotidiano, introdurre routine affettive ed evitare la noia della vita quotidiana, chiedere affetto se necessario, ma non pretenderlo, donare affetto e dire "ti amo", stupirsi quotidianamente del mistero e della positività dell'altro, dedicargli tempo esclusivo, avere con lui piccoli dettagli di servizio. Tutto questo si può ottenere con un semplice procedimento: guardare l'altra persona come se fosse la prima volta che la vediamo, perché in parte è così oppure come se fosse l'ultima volta che la vediamo. **Prendiamoci adesso qualche secondo per guardarci come se fosse la prima volta. [Lascia qualche secondo]. Ora teniamoci per mano forte e guardiamoci come se fosse l'ultima volta che staremo insieme.** In questa prospettiva comprendiamo che essere per l'altro significa prendersi cura ogni giorno di piccoli momenti di intimità, significa anche sapersi perdonare continuamente ed essere grati per tutto. Si tratta soprattutto di avere desiderio di promozione reciproca, di volere che l'altro sia ciò che è chiamato ad essere.

Pertanto, l'amore non è solo costitutivo del nostro matrimonio ma anche il *significato* della relazione, è il suo perché. La comunità coniugale, per l'amore che la costituisce, è una realtà gravida di significato, che rivela la sua prima funzione: la promozione reciproca. Così afferma il filosofo francese Maurice Nédoncelle: «nell'amore c'è una volontà di promozione reciproca, un desiderio di aiutare l'altro ad essere una prospettiva universale, da possedere per donarsi, per non isolarsi, ma per stabilire l'ordine di tutte le cose e di trovare proprio lì il proprio sviluppo». Amare è, quindi, desiderare la pienezza dell'altro, il bene per l'altro, la realizzazione di ciò che ha valore nell'altro e lavorare efficacemente per esso.

7. Apertura e fecondità: da noi, l'essere.

Il darsi reciprocamente degli sposi diventa fruttuoso e si proietta sugli altri. Questa fecondità è ciò che fa sì che il matrimonio raggiunga la pienezza, cosa che non accadrebbe mai in un matrimonio chiuso in sé stesso, auto-chiuso. Come la Trinità è dono reciproco e trabocca nella Creazione del Padre, nei carismi dello Spirito Santo e nell'Eucaristia del Figlio, così il dono reciproco nel matrimonio trabocca in fecondità, diventando dono per gli altri.

È questo il punto in cui il dono, che è l'Eucaristia, illumina, ma anche rafforza e completa, il dono che comporta la reciproca donazione nel matrimonio. Ed è così, potremmo dire, che, così come «La Chiesa vive dell'Eucaristia», come dice la quattordicesima lettera enciclica di san Giovanni Paolo II,



TORINO 2024

13° raduno
internazionale



anche il matrimonio vive dell'Eucaristia. Il matrimonio vive di Cristo eucaristico ed è ciò che permette agli sposi, come i discepoli di Emmaus, di aprire gli occhi e riconoscere Cristo in loro, e in Cristo qual è la loro stessa vocazione. Così, allo stesso modo che «La Chiesa ha ricevuto l'Eucaristia di Cristo, non solo come un dono tra tanti altri (...) ma come il dono per eccellenza, perché è dono di sé, della sua persona», così anche il dono reciproco degli sposi nel matrimonio non è un dono in più, ma il dono totale della loro vita, nella quale sono uniti nel donarsi stesso di Cristo. Esiste quindi un parallelismo e un mutuo riferimento tra la dedizione di Cristo alla sua Chiesa e quella dei coniugi tra loro. Quando Cristo istituì l'Eucaristia «non si limitò a dire 'Questo è il mio corpo (...) ma aggiunse 'dato per voi'". E come Cristo non si dona in senso generico, ma dona la propria vita e ci dona il proprio corpo, così è lo stesso grado di donazione reciproca a cui è chiamato il matrimonio. E, perciò, la sua pienezza non si esaurisce in essi, ma anzi trabocca fruttuosamente.

La fecondità è la modalità comunitaria di donarsi. La comunità coniugale è, per essenza, apertura verso il terzo. La luce del vostro matrimonio è fatta per diffondersi. E questa diffusione è fruttuosa, fertile. La tua felicità sta in questo. Donarsi nel matrimonio è proprio *darsi, offrirsì, donarsi, comunicarsi agli altri*.

Sebbene il termine *fecondità* si riferisca solitamente alla sua dimensione biologica, non è l'unica. Andremo a distinguere le varie forme di fecondità della comunità coniugale.

La prima forma di fecondità è fondamentale. Le altre forme di fecondità sono basate sulla prima.

1. Fecondità reciproca

La *fecondità reciproca* è la forma fondamentale della fecondità. Ogni altra forma di fecondità poggia su questa, che si presenta come fondamento delle altre.

La fecondità biologica, sociale o personale è possibile se c'è una comunità coniugale che cresce verso la sua pienezza (che è come dire verso la sua santità).

Ma, attenzione, questa fecondità, dato che parliamo di matrimonio cristiano (anche se quanto descriviamo dall'antropologia vale per qualunque rapporto coniugale uomo-donna), manca un fattore definitivo. Padre Caffarel lo spiega con chiarezza cristallina: «Il matrimonio cristiano non è solo il dono reciproco dell'uomo e della donna; È anche il dono della coppia a Cristo. Fin da ora, in questo matrimonio che donandosi si apre a Lui, Cristo è presente».

2. Fecondità biologica.

Sebbene sia oggi stranamente smentito dalla *Teoria Gender*, è evidente che, dall'anatomia e dalla fisiologia umana, dal suo dimorfismo e dalle sue funzioni, deriva naturalmente la possibilità della fecondazione fisica, di generare figli. E poiché la donazione e l'accoglienza dell'altro, essendo totali nell'amore coniugale, abbracciano anche la dimensione sessuale-corporea, è chiaro che la fecondità biologica è una conseguenza naturale della relazione d'amore. Ora, questa fecondità, poiché avviene in una comunità di persone, è necessariamente e indissolubilmente legata ad un'altra: la fecondità personale che si manifesta nella paternità e nella maternità. Dare fisicamente alla luce un bambino significa donare sé stessi come persona.

Poiché la fertilità biologica è una fertilità fondamentale, nel caso in cui a causa della sterilità sia impossibile raggiungerla o realizzarla, ciò non impedirà le altre forme di fertilità (compresa l'adozione o l'affidamento). Ciò che realmente impedisce la realizzazione della pienezza e della fecondità non è, di per sé, il fatto di non poter realizzare una forma di fecondità, ma il fatto di avere la possibilità di poterlo fare e di non volerlo fare.



TORINO 2024

13° raduno
internazionale



La dimensione sessuale non è qualcosa che la persona *ha*, ma qualcosa che è. Pertanto, ogni azione in cui il sesso, cioè ogni sessualità, interviene attivamente ed è *protagonista*, ha, oltre al suo significato biologico, un significato personale e, quindi, un valore che va oltre i limiti del sessuale. Pertanto, la fertilità biologica è, in senso stretto, una fertilità personale. Non si tratta, quindi, dell'esercizio di una mera funzione biologica, ma di un atto creativo personale che, inoltre, porta con sé l'esigenza e la responsabilità di sviluppare la paternità e la maternità spirituale (che, in realtà, possono essere sviluppate senza generare fisicamente bambini).

La donazione biologica non è un atto di produzione ma di creazione, di pro-creare la persona del bambino, di illuminare ciò che è l'altro, di donare luce. L'unione è luminosa e illuminante. E come ciò che è portatore di luce non è separabile dal fatto di illuminare, così l'unione delle persone, nella sua dimensione fisica, non è separabile dal fatto dell'illuminazione biologico-personale.

3. Fecondità sociale

La fertilità, lo straripamento della comunità coniugale, ha anche una proiezione sociale. E lo ha in un duplice senso: nel senso di accogliere l'altro, il diverso, l'estraneo alla comunità; e in quello dell'impegno con ciò che è fuori, con ciò che di valore si deve fare nella società o nel mondo. Vediamo, infine, ciascuno dei due.

4. La fertilità come accoglienza: l'ospitalità

L'*ospitalità* è una forma di straripamento della comunità, poiché si tratta di offrire la nostra ricchezza agli altri. Nasce, quindi, dalla volontà di condividere ciò che si è e ciò che si ha, accogliendo gli altri. Si tratta di aprirsi e accettare che, in linea di principio, sono estranei. Si tratta, e non solo in senso metaforico, di *aprire la casa*, scoprire l'intimità a un estraneo. A chi apriamo la nostra casa? La nostra casa è una casa aperta? Aprire la nostra casa è un atto di donazione, di offerta, ma ci mette anche in una situazione di vulnerabilità. Non c'è dubbio che aprire la casa occasionalmente a uno o più amici, ad un'altra famiglia, o in modo permanente, è un'*azione rischiosa*, che trasgredisce la nostra stabilità e tranquillità. Tuttavia è una prova di maturità, generosità e magnanimità in cui si manifesta la capacità di donazione di questa comunità.

In ogni caso l'ospitalità implica il riconoscimento della dignità dell'ospite. E questo ha una gradazione che va dall'ascolto attento dell'altro estraneo e *dall'accompagnamento all'altro*, fino all'apertura fisica della casa per ospitare stabilmente l'altro. Inoltre questa gradazione avviene in un altro senso: quello che va dall'esercizio dell'ospitalità con qualcuno già vicino all'ospitalità dell'*estraneo*.

Vediamo allora come l'ospitalità, come altre forme di fecondità, comporta anche un decentramento, un uscire da sé per prendere su di sé l'altro. Ma questa espansione di orizzonti, oltre gli orizzonti della comunità stessa, paradossalmente, non distrugge la comunità coniugale, ma anzi la rafforza e arricchisce il *noi*. E, anche paradossalmente, poter essere ospitali e chiudere casa ci impoverisce e ci indurisce.

Alla fine, va detta una cosa molto importante: l'ospitalità è uno dei modi più genuini e originali di evangelizzare perché, come afferma padre Caffarel: «La casa cristiana non si limita ad offrire le sue ricchezze umane (...); Dona ai suoi ospiti le ricchezze di quella grazia che la abita (...). La sua grande ricchezza spirituale è la presenza di Cristo che fa di quella comunità familiare una piccola chiesa».



TORINO 2024

13° raduno
internazionale



5. La fertilità come donazione: impegno sociale

La fecondità della comunità coniugale può proiettarsi anche al di fuori di essa, fuori della *casa*, adottando diverse modalità di instaurazione della giustizia e, ancor più della giustizia, operando per promuovere un universo personale, partecipando ad un processo di personalizzazione della società.

L'impegno di ciascuna coppia significa assumere responsabilità, sia in coppia che l'uno con il sostegno dell'altro, nei diversi ambiti del mondo in cui è presente: lo si può fare in politica (militanza in un partito o in un sindacato, per esempio), nell'educazione (come educatori, insegnanti, partecipando o gestendo una scuola per genitori), nella religione (animazione di gruppi, evangelizzazione, catechizzazione), nelle attività di solidarietà (nelle associazioni, nei gruppi che alleviano la povertà locale, nei movimenti di solidarietà, cura degli anziani), nei movimenti di quartiere, nei movimenti culturali, nell'accompagnamento di altre coppie, nella promozione della verità, della bellezza o del bene nelle loro diverse forme. L'ideale sarebbe la partecipazione attiva di entrambi i coniugi, anche se può anche accadere che entrambi siano presenti, l'uno in modo attivo e l'altro in modo delegato o passivo (pur sostenendo l'attivo nella sua azione).

6. La fertilità comunitaria: famiglia e altri gruppi comunitari

La maternità e paternità biologica si estendono alla maternità e paternità personale e spirituale. Chi nasce viene accolto come un compito da parte dei genitori. E la missione ora consiste nel promuovere il suo essere personale. Questo è il fatto che fonda la famiglia. La famiglia nasce quando la comunità coniugale si dona in diverse forme di fecondità personale, di cui le più frequenti sono la paternità e la maternità. Ma la chiave sta nell'esercitare la paternità e la maternità spirituale, affinché anche se non si possono avere figli si possa essere fecondi e, quindi, una famiglia. Il figlio e tutti coloro ai quali consacriamo la nostra vita insieme, cambiano la dimensione della comunità coniugale. Questa comunità coniugale resta così integrata in una comunità più ampia, generata da loro stessi, ma più ampia di loro: la famiglia. Per questo Lacroix afferma che «il vero matrimonio è una scoperta progressiva e un approfondimento continuo dell'essere familiare».

Ma il culmine della vita familiare, in questo senso ampio, il culmine della paternità e maternità spirituale e della sua fecondità, è, come afferma padre Caffarel: «generare e formare "adoratori nello spirito e nella verità" affinché il culto del vero Dio possa perpetuarsi sulla terra». Perché sia possibile, il matrimonio deve avere una continua esperienza di Cristo, perché come afferma il Vangelo di san Giovanni: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). E questo significa che senza la preghiera e senza l'Eucaristia non è possibile la fecondità evangelizzatrice.

È ormai chiaro che la fecondità comunitaria del matrimonio non si esaurisce nella famiglia. Essa è, naturalmente, orientata all'incontro fruttuoso con altre coppie e con altre comunità. La vostra missione di sposi non ha come orizzonte ultimo la vostra famiglia, ma, in realtà, l'intera umanità. Siamo anche noi invitati ad andare in tutto il mondo e ad annunciare la Buona Novella del matrimonio. La vostra vita matrimoniale è un'avventura meravigliosa, ha una missione meravigliosa e il mondo intero attende la nostra piena manifestazione. Oseremo dire in coppia "Ecce" e osiamo dire "Fiat"? Avete il coraggio? Se lo faremo, canteremo finalmente Magnificat!

[Momento musicale]

Grazie mille a tutti.